

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 SETTEMBRE 1997

PARDINI. Sì, ma all'inizio Ortes non era colpito da ordine di cattura.

MICELI. Sapete però benissimo che avrebbe dovuto essere emesso, ma la procura non lo ha emesso.

PARDINI. Questo è un problema del dottor Cherchi.

MICELI. La Direzione ha avallato questa situazione e loro vanno avanti in questo modo; hanno rapporti con Ortes che tutti sanno avrebbe dovuto essere arrestato. C'è un errore di base, una scelta iniziale che non è corretta perché questa persona era stata individuata come responsabile di un'evasione, con armi e tutto il resto.

Quando l'8 commettono l'errore, si trovano, per aver seguito una strategia basata su presupposti zoppicanti, ad essere gli unici che rischiano di dover pagare. La cosa, ripeto, era risaputa nell'ufficio, l'informazione che loro erano andati lì poteva partire da chiunque. Non è un ufficio in cui si va molto d'accordo: ritorno sugli anonimi, sulle cosche e camarille all'interno dell'ufficio. Allora si vogliono tutelare in qualche modo e non apparire come quelli che sbagliano; secondo me - ma ognuno può supporre quel che vuole - siccome l'interlocutore diretto era la Direzione che aveva detto al dottor Marangoni di togliere Fiore e far fare tutto a Menon, si trovano nella possibilità di ricattare - come dissi a Panico il quale non si scandalizzò di questo - chi aveva cominciato a sbagliare, cioè chi aveva consentito di continuare a frequentare Ortes nonostante il sopravvenuto mandato di cattura. Dicono quindi: noi abbiamo, sì, commesso un errore, ma questo è la conseguenza di una strategia sbagliata e pertanto non vogliamo pagare. Se dobbiamo pagare, tiriamo in mezzo tutti.

Ecco perché questo fatterello, che è un fatto da ispettori, è diventato un fatto rilevante, perché è coinvolta la Direzione. In Direzione a mettere a posto tre ispettori avrebbero impiegato un attimo; guardate come hanno fatto con me, mi hanno spostato subito. Loro invece non li toccano, perché se in questa catena viene meno un anello, cade tutto. Questa è la mia opinione che espongo qui, non potrò dirla sicuramente in corte d'assise. Ecco perché c'è questo concatenamento di smentite, di falsi, proprio perché altrimenti viene inficiata la Direzione. E questo lo dice Panico, il quale afferma: in Direzione tutti sanno che è andata così. In questi due mesi ho verificato e posso confermare che lo sanno tutti; posso anche dire che uno dei due ispettori presenti quella sera ha detto a un funzionario che era presente.

PARDINI. Uno degli ispettori?

MICELI. Sì, Sancricca ha detto a un funzionario di essere stato presente.

PARDINI. Quando è avvenuto questo?

MICELI. Durante la presenza di questo funzionario, anche se questi può smentirmi ed io sono di nuovo nei guai. Panico nella registrazione dice: anche Longo - che era il dirigente di allora, mandato apposta per svolgere l'indagine - nella sua fessaggine (invece Longo è un funzionario molto in gamba) aveva scoperto tutto ma non l'aveva messo per iscritto perché si era detto: la sua parola contro la mia, cosa faccio? Questo del resto è il motivo che ha trattenuto anche me fino a quella data, quando ho avuto il tempo di premunirmi, di utilizzare un registratore e costituirmi un'assicurazione, perché altrimenti oggi invece di essere qui, sarei davanti ad un tribunale di Padova per rispondere di calunnia, grazie all'indagine svolta dal procuratore Cherchi, che non chiedeva i mezzi di prova, anzi se ne guardava bene.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Hanno detto fino dal primo giorno sui giornali - e io non li quero nemmeno - che io avrei agito per interessi di poltrona; ma io Padova l'ho vista per la prima volta nella mia vita il 2 dicembre 1996. A Padova non ho nessun interesse. Mia moglie mi chiedeva se ero pazzo ad andare a Padova; diceva: "Cosa ci vai a fare? Vai a Bolzano, dove abbiamo tutti gli interessi". Ma il generale Verdicchio mi aveva detto - e io lo ripeto qui -: "I migliori se ne vanno; tutti i funzionari di polizia se ne stanno andando dalla DIA, perché te ne vuoi andare anche tu? Rimani". Sono rimasto; lei cosa avrebbe fatto? Ho ritenuto di fargli un piacere, ed ecco cosa ne ho ricavato.

PERUZZOTTI. Lei, dottor Miceli, ha affermato che era *vox populi* che Menon fosse l'amante della Monti.

MICELI. Lo dicono tutti. Vengono soprannominati "Beautiful".

PERUZZOTTI. Anche il dottor Marangoni era al corrente di questo?

MICELI. Non lo so, posso supporlo.

PERUZZOTTI. Forse in qualità di capo servizio, era al corrente.

MICELI. Posso supporlo.

PERUZZOTTI. Lei ci ha esposto delle ipotesi. Una delle ipotesi potrebbe essere anche questa: la Monti è l'amante di Menon, il quale è comunque coinvolto in questa vicenda. La Monti ha partecipato e ha visto di persona i tre che hanno prelevato Ortes, due dei quali, mi sembra, erano anche loro latitanti e ricercati e quindi avrebbero dovuto essere arrestati anche loro.

MICELI. Non so nemmeno se sono stati scritti nella relazione, che costituisce falso ideologico, al di là della targa dell'auto, anche i nomi di chi la occupava; non lo so. Non posso dirlo, non ho visto questa relazione.

PERUZZOTTI. Il Menon potrebbe fare un'operazione del genere anche per proteggere la donna che è legata a lui da un sentimento affettuoso e che potrebbe pagare in prima persona. Una delle ipotesi potrebbe essere questa.

MICELI. Si può supporre tutto.

PERUZZOTTI. A lei risulta che Menon possa in qualche modo condizionare i comportamenti dei colleghi della Direzione distrettuale antimafia di Padova perché è magari al corrente di altri fatti che a noi non sono noti? In parole povere, Menon è nella condizione di ricattare i colleghi per qualcosa?

Lei è al corrente che Menon proviene dalla squadra narcotici e che è stato in servizio presso la questura di Padova?

MICELI. Sì, so che ha lavorato presso la squadra mobile di Padova.

PERUZZOTTI. Lei non ha mai sentito parlare di un oscuro episodio avvenuto nel 1981 in cui un delinquente sorpreso in flagranza di reato, o quasi, poiché aveva appena ucciso un poliziotto a sangue freddo, è poi morto improvvisamente durante la notte, impiccato, nell'ospedale di Padova? Non ha mai sentito parlare di questo episodio?

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 SETTEMBRE 1997

MICELI. No.

PERUZZOTTI. Lei, dottor Miceli, non ha mai ricevuto minacce, una volta che il suo nome è apparso sugli organi di informazione, alla sua incolumità fisica, ai suoi familiari, oppure pressioni coercitive?

MICELI. L'unica pressione che ho ricevuto è stata quella di dover prendere le ferie. (*ilarità*). Peraltro non sono più stato a Padova.

PARDINI. Il pentito Zamattio, quando lo abbiamo sentito, ha dichiarato che la sera che sono andati a prelevare Ortes hanno fatto due giri per vedere se c'era qualche altra macchina ma non hanno visto nessuno; non sono stati seguiti da nessuno.

MICELI. L'ho letto sui giornali.

PARDINI. Come interpreta questo?

MICELI. Per me combacia perfettamente perché Fiore nella registrazione lo adombra, ma poi me lo ha detto chiaramente, che sono stati avvertiti all'ultimo momento e sono arrivati appena in tempo per vedere i due che salivano. Per me non c'è nessun problema, è proprio così. Loro non seguivano Ortes e la Sabic, come è stato scritto sui giornali per mesi. A me Fiore ha detto che sono stati rintracciati a casa in tutta fretta e sono stati mandati sul posto; si sono organizzati come hanno potuto e sono arrivati appena in tempo per vedere i due salire in macchina. Non sono riusciti a seguirli perché la macchina ha fatto una manovra improvvisa per cui li hanno seminati, ma senza volerli seminare. Loro non erano presenti sul posto. Questa informazione Menon - non so chi altri abbia potuto averla, mi possono venire dei sospetti che possa averla avuta qualche altro - l'ha avuta all'ultimo momento. Lo dice Menon al processo; probabilmente dai tabulati si potrebbe andare a vedere se esiste questa telefonata delle ore 20 tra Ortes e Menon, e quindi dal tabulato sarebbe stato smentito se avesse negato la telefonata. Invece ha detto: mi ha telefonato; mi ha detto: mi incontro con Pandolfo e compagnia. Lui ha chiesto: dimmi dove; l'altro ha risposto: no, questo non te lo dico.

PARDINI. La successione informativa per dire il luogo dell'incontro, per inviare Sancricca e Monti, da chi sarebbe venuta? Se Sancricca e Monti sono andati sul posto, vuol dire che nell'ultimo contatto fra Menon e Ortes quest'ultimo ha detto: questa sera mi vedo con qualcuno, adombrando addirittura la presenza di Maniero.

MICELI. Maniero no, avrebbe dovuto dirlo a Menon.

PARDINI. Menon chiede dove, ma Ortes non glielo dice.

MICELI. Questo è quanto sostiene Menon.

PARDINI. In realtà lei pensa che Ortes gli avrebbe detto dove si sarebbero incontrati? Questo è l'unico contatto o ci può essere stato un altro contatto di qualcun altro che poi ha avvisato Sancricca e la Monti?

MICELI. Guardi, si può ipotizzare tutto ma resta il fatto che Menon teneva i rapporti con Ortes, quindi se l'informazione è arrivata da Ortes sicuramente l'ha ricevuta Menon.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PARDINI. Dico questo perché il prelevamento è avvenuto tardi, adesso non ricordo l'ora ma era di notte insomma, la telefonata Ortes-Menon è alle 8 di sera.

MICELI. Dice così Menon? Io non lo so. Sì, dice così.

PARDINI. Comunque è una cosa che si può controllare. Se Menon riceve alle 8 la telefonata da Ortes in cui questi gli riferisce che si sarebbe trovato all'ora tale nel posto tale, mi chiedo perché Sancricca e Monti arrivino all'ultimo minuto, a meno che non sia stata una telefonata successiva ricevuta all'ultimo momento: questo è quello che pensa lei?

Il problema è che da una parte abbiamo un pentito, Zamattio, che ci ha detto che Ortes ha millantato per tutto il periodo un contatto con la banda Maniero. Ortes ha fatto recuperare armi e i primi evasi sono stati arrestati immediatamente dopo la fuga quando sapeva dove erano; dopo di che, se ha mantenuto dei contatti, lo ha fatto millantando una collaborazione che non poteva dare, perché non aveva nessuna possibilità di mettersi in contatto con nessuno dei latitanti, men che meno con Maniero. Di conseguenza, noi abbiamo da una parte Zamattio che dice che Ortes non sapeva neanche dove doveva venire fino all'ultimo momento, quando è stato prelevato per essere ucciso, dall'altra Menon che dice di aver ricevuto una telefonata alle 8 in cui Ortes dice semplicemente ...

MICELI. Capisco quello che dice.

PARDINI. Cosa è successo, chi, come, quando e perché potrebbe aver attivato la DIA per far andare Sancricca e Monti all'ultimo momento? Questo è il passaggio che manca e che giustifica la presenza di Sancricca e Monti, perché se le due versioni che ho ricordato sono esatte Sancricca e Monti non potevano essere lì, perché nessuno sapeva che lì ci sarebbe stato l'incontro. Questo è un passaggio che manca.

Non vedo che interesse abbia Zamattio a dire una cosa diversa, cioè che Ortes non ha millantato, perché onestamente - sarà una questione personale - di tutti quelli che hanno parlato finora e che abbiamo sentito, per certi versi il più accreditabile di verità è Zamattio perché non ha niente da perdere, non ha niente da guadagnare nel dire le cose come stanno.

MICELI. Nemmeno io.

PARDINI. Quindi Ortes non aveva nessuna possibilità di avere contatti, perché nessuno aveva cellulari, c'era solo Maniero che poteva contattarli singolarmente, ma tra di loro i latitanti non si potevano contattare. Mi domando allora chi avrebbe potuto mandare Sancricca e Monti quella sera.

MICELI. Posto che Menon - ma io non lo concedo questo - effettivamente alle ore 8 di quel giorno abbia avuto l'ultimo contatto con Ortes e in questo contatto non gli sia stato indicato il posto dell'incontro, allora bisogna ipotizzare un'altra persona.

Voglio dire una cosa che fino adesso pensavo di non dover riportare perché la ritenevo di scarsa importanza e invece ora può avere una sua valenza. In uno di quelli che lei definisce "decine di colloqui" con Fiore, e invece sono stati molti meno, un giorno ho rivolto a Fiore - doveva essere la prima o la seconda volta - questa domanda: "A chi ha telefonato Ortes quella sera?" e lui mi ha risposto: "No, dottore, no, questo no". Ora lui potrà negare finché vuole ma mi ha detto questa cosa, che ho ritenuto sempre poco importante e mi è venuta in mente adesso sentendo lei. Cioè, se fosse stato Menon effettivamente poteva dirmelo: "Ma, come sempre ha

SEDUTA DI MARTEDÌ 17 SETTEMBRE 1997

parlato con Menon”; perché ha reagito così? Poteva anche non volermi dire esplicitamente che aveva parlato con Menon, io l’ho sempre interpretato in questa maniera, però resta il fatto che lui ha avuto questa reazione: “No, dottore, questo no”. Non so adesso, se lei si pone questo dubbio io le dico questa cosa, poi chiaramente non ho le cassette, Fiore negherà, però lui così mi rispose quella volta.

PARDINI. Questa è una cosa che non riesco a capire. A maggior ragione se il maggiore Fiore le dice: “No, dottore, questo no”.

Mi metto un attimo nella sua situazione: appena arrivato a Padova, futuro capo dell’ufficio, il maggiore Fiore che sa queste cose, che - come dice lei - ha avuto dei colloqui informali con lei probabilmente nell’ottica di ingraziarsi il futuro dirigente; il maggiore Fiore ha dei patti personali con Menon per le note vicende, è alla conoscenza di un falso che lui ha avallato, le racconta queste cose e gliele racconta a spizzichi e bocconi e dice: “Questo no”. Trovo che ci sono...

MICELI. Sì, è così.

PARDINI. In tutto questo, il futuro possibile capo dell’ufficio arriva nel nuovo ufficio, viene messo a conoscenza o apprende dei fatti di una gravità estrema, perché ritengo che un ufficio della DIA...

MICELI. Prima abbiamo detto che è una fesseria e adesso...

PARDINI. No, la fesseria è il gesto, la gravità estrema è il comportamento, è il fatto che dei funzionari dello Stato, maggiori della finanza, dirigenti della polizia di Stato e dei carabinieri dicano il falso alla magistratura. Questo è di una gravità straordinaria.

MICELI. Sì, difatti.

PARDINI. Io devo dirigere un ufficio in cui ci sono delle persone che hanno commesso simili gravità, decido di sollevare tutto il problema a un mese e mezzo di distanza per mia sfortuna proprio in coincidenza col fatto che vengo a sapere...

MICELI. Lo so, lo so.

PARDINI. Com’è che non le è venuto nel mese e mezzo tra febbraio e marzo di tornare da Verdicchio, con cui fino all’8 aprile era in ottimi rapporti, dicendo: “Io lì non ci voglio stare: o me ne vado, rinuncio alla faccenda, o sollevo il problema.”?

MICELI. Ma io l’ho fatto.

Scusi, se il giorno in cui è arrivata la richiesta di informativa Panico fosse stato in servizio o Tonti non fosse stato così tonto da dirmi *apertis verbis* quel che mi ha detto, andava esattamente come dice lei, me ne sarei andato. Questi signori hanno avuto una grande sfortuna: che quel giorno dirigevo e che non mi prendo responsabilità di questo genere, perché ho una responsabilità di fronte a me stesso, alla mia famiglia e ad un giuramento che ho fatto a suo tempo. Me ne sarei andato nuovamente a Bolzano, felicissimo di andarci.

Io ho avuto sfortuna perché sono l’unico che ad oggi patisce le conseguenze di questa decisione e un giorno potrebbero avere sfortuna loro.

PARDINI. Però lei dice: “Io quel giorno avevo responsabilità quindi ho rifiutato di firmare”.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MICELI. Sì, come avrei fatto se fossi stato dirigente.

PARDINI. Che giorno era?

MICELI. Il 15 aprile.

PARDINI. Lei reputa un comportamento normale il fatto che il 15 aprile rifiuta di firmare e in quanto dirigente dell'ufficio, anziché fare una relazione da trasmettere ai superiori, registra quella conversazione? Capisco perché l'ha fatto, non sto discutendo il merito o dando un giudizio, ma è una prassi secondo lei normale, anziché in qualità di dirigente comunicare alla magistratura e ai suoi superiori quello che stava succedendo e conseguentemente rifiutarsi di firmare, fare invece due registrazioni, una il 15 e una nei giorni successivi, poi un mese e mezzo dopo tirarle fuori quando il magistrato gliele chiede, anzi, senza che il magistrato gliele chieda, depositandole ad Udine?

Questa *consecutio temporum* non mi pare un comportamento consequenziale alle sue idee, cioè quelle di rifiutarsi di firmare la relazione e di rinunciare a tutta la faccenda.

MICELI. Se faccio una relazione di questo tipo in cui adombro dei reati, perché non è che dico che un certo signore ha rotto un vetro...

PARDINI. Si tratta di una relazione che lei fa ad uso interno del suo ufficio e per la magistratura.

MICELI. Ma qui c'è un reato: io accuso - e quindi calunnio, secondo i punti di vista - dei pubblici ufficiali di fatti che costituiscono reato e che loro, chiaramente, tenteranno in tutte le maniere di contrastare. Per cui, devo procurarmi i mezzi di prova. Questa è la prassi quotidiana: io denuncio anche il più efferato dei criminali, tutti sappiamo che ha piantato il coltello in quella schiena ma devo avere la prova, il testimone, un filmato che lui pianta il coltello, altrimenti divento un pazzo visionario ed è quello che sono stato per un mese e mezzo, onorevole Pardini.

Allora, tirando giù tutti dall'albero, il problema è questo: il dottor Marangoni per il suo silenzio è andato - cacciato dalla DIA di Padova - a fare il capo di gabinetto a Verona, dove è nato, abita e risiede con la famiglia, quindi in pratica ha avuto una promozione; il dottor Panico per il suo silenzio rimane a Padova; il dottor Longo per il suo silenzio ha soffiato il posto al dottor Panico al centro di Napoli e questi movimenti non li ho fatti io bensì il dottor Micalizio. Se uno si mettesse nei miei panni dovrebbe viaggiare non soltanto due volte con il registratore ma tutta la giornata per 24 ore a registrare tutti, perché questa è gente che nega l'evidenza, onorevole Pardini. Qui ci troviamo di fronte ad una situazione dove io non sono stato nemmeno padrone di andarmene, perché andandomene via avendo adombrato la mia conoscenza di reati che qualcuno un giorno avrebbe potuto ritirare fuori. Se io avessi messo quella firma quel giorno - e se fossi stato distratto l'avrei anche messa - oggi non potrei parlare né chiarire i motivi di determinate cose a lei e agli altri commissari. Questa è la situazione: qui non ha pagato nessuno e l'unica costante del Centro di Padova, dalla sua nascita, sono gli ispettori Menon, Sancricca, Monti e Zuin che, a fronte di trasferimenti continui di funzionari ed ufficiali, permangono sul posto essendo l'unico elemento di disturbo, anche penale; lo abbiamo visto oggi, e su questo anche se venisse una sentenza della corte d'assise che li assolvesse resterei della mia opinione. Se continuano a rimanere lì è soltanto perché il loro silenzio in merito alla vicenda Ortes per qualcuno a Roma è oro. Oltre, mi sembra di non poter andare perché credo di avere sfondato tutti i limiti che mi ero proposto.

SEDUTA DI MARTEDI' 17 SETTEMBRE 1997

PERUZZOTTI. Dottor Miceli, a me risulta - non so se anche a lei - che la DIA di Padova era da tempo al corrente del nascondiglio di Maniero. Si tratta di una cosa marginale, ma vorrei da lei una conferma.

MICELI. Non mi risulta.

PERUZZOTTI. E' stato fatto un sequestro di armi nel ristorante di un certo Andretta. A lei risulta quando si è verificata questa operazione? Questo Andretta è stato arrestato a Padova e poi, inspiegabilmente, è stato trasferito in un carcere della Sardegna dove il dottor Cherchi è andato a interrogarlo. Lei sa qualcosa di tutto questo?

MICELI. Non ne so niente.

PRESIDENTE. Dottor Miceli, come vede noi stiamo affrontando tutte le questioni, ma si tratta di cose delicate e occorre cercare di capire. La ringrazio per il suo contributo ai nostri lavori e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14, 20.

PAGINA BIANCA

✓

~~RISERVATO~~

HUM

96.2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA
RIUNIONE DI GIOVEDI' 2 OTTOBRE 1997

PRESIDENZA DEL DEPUTATO **MICHELE SAPONARA**

1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

I lavori hanno inizio alle ore 14,10.

Presidenza del vice deputato Michele Saponara**Audizione del dottor Bruno Cherchi, sostituto procuratore della Repubblica di Padova**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Bruno Cherchi, sostituto procuratore della Repubblica di Padova.

Ringrazio il dottor Cherchi per la sua partecipazione ai nostri lavori. Prima dell'inizio della seduta, in via informale abbiamo potuto chiarire i motivi che hanno impedito lo svolgimento della sua audizione nel corso della visita a Padova. Naturalmente ciò consentirà che il nostro incontro di oggi avvenga con la massima serenità e nel rispetto della funzione di ciascuno.

Informo il dottor Cherchi che della seduta odierna verrà redatto un resoconto stenografico ad uso interno.

Dottor Cherchi, lei conosce i motivi per i quali è stato convocato. La invitiamo quindi a fare prima di tutto un discorso generale sugli episodi di interesse della Commissione riguardanti Felice Maniero, Ortes, il ruolo della DIA e la sua personale partecipazione alle indagini. Dopo la sua esposizione i commissari potranno rivolgerle alcune domande.

CHERCHI, procuratore della Repubblica di Padova. Signor Presidente, ero di turno esterno per la procura di Padova quando venni informato della fuga di Maniero nelle prime ore del mattino. Da quel momento, insieme al procuratore capo ho assunto la direzione delle indagini. Naturalmente, poiché era in corso il processo alla cosiddetta banda Maniero nell'aula *bunker* di Mestre (ed era questo, peraltro, il motivo per cui Maniero si trovava nel carcere di Padova), sono stati immediatamente avvisati i colleghi della Direzione distrettuale antimafia di Venezia. Abbiamo tenuto subito una riunione alla quale ha partecipato il procuratore della Repubblica che all'epoca era in servizio.

Le indagini sono quindi iniziate di concerto. Venne anche un rappresentante del Governo, l'allora sottosegretario Borghezio, e si tenne una riunione alla quale partecipò il procuratore generale dottor Borraccetti, che coordina le procure della Repubblica del Nord con la Direzione nazionale antimafia. Lo scopo era quello di dare delle direttive comuni perché naturalmente, come spesso avviene in questi casi, tutte le forze dell'ordine si erano immediatamente attivate senza alcuna forma di coordinamento. Il primo problema era dunque proprio quello del coordinamento.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Con il collega Fojadelli abbiamo redatto delle direttive in ordine a ciò che dovevano fare i carabinieri, la questura, la Criminalpol e la DIA, in maniera tale che non ci fossero più quelle sovrapposizioni che si erano verificate nei primissimi giorni. Per esempio, era stato attivato un controllo dei telefoni cellulari che aveva creato molti problemi tra le forze dell'ordine.

In questa divisione di compiti fu data una prevalenza alla DIA: si trattò di una scelta fatta proprio perché la Direzione investigativa antimafia sembrava la più competente in quel momento per il fatto che, pur trattandosi di una evasione, quindi di un reato comune, essa si verificava nell'ambito di una già contestata associazione mafiosa, pertanto nell'ambito dell'applicazione dell'articolo 416-bis del codice penale, vale a dire di una materia istituzionalmente di competenza della DIA.

Con il senno del poi devo dire che quando le indagini vennero avviate si creò molto caos fra gli investigatori. Infatti, come capita sempre, tutti erano alla ricerca di piste per le indagini. Ci fu anche la necessità di richiamare per iscritto il Comando provinciale dei carabinieri di Padova per una serie di incomprensioni che, per quanto piccole, possono creare problemi specie quando si cerca nel nulla. Giunsero comunque i primi risultati: l'arresto del Baron, che era l'autista di Maniero; il ritrovamento delle armi che erano state usate; l'arresto del Di Girolamo, in un quadro che andava lentamente chiarendosi.

A proposito dell'Ortes, ho una serie di informazioni delle quali, come sempre avviene in questi casi, non ho conoscenza diretta. Infatti, come sicuramente la Commissione sa, c'è una sorta di diaframma tra chi opera sul campo e chi coordina, vale a dire la magistratura: pertanto è possibile che le informazioni arrivino o non arrivino e che comunque sono mediate, anche perché i magistrati non hanno, in linea di massima e senza eccezioni, rapporti diretti con i sottufficiali, visto che il passaggio delle informazioni, soprattutto in casi di questo rilievo, avviene tramite i dirigenti degli uffici; e giustamente, perché altrimenti il coordinamento faticosamente ricercato verrebbe ostacolato.

Per quello che mi risulta, ma soprattutto per quello che ho saputo dopo i fatti piuttosto che non per quello che venivo a sapere allora, l'Ortes era un piccolo informatore dei carabinieri, in particolare del maresciallo Gallo (il quale purtroppo è scomparso: si è trattato di una grave perdita) comandante della stazione di un paesino vicino a Padova, Camposampiero, luogo dove lo stesso Ortes gestiva un bar, una pizzeria o qualcosa del genere. Non so che tipo di informatore fosse, ma presumo fosse veramente di piccolo calibro; mi sembra avesse dei piccoli precedenti e quindi non è che fosse un noto delinquente. Ad ogni modo venne contattato dal maresciallo Gallo quasi nell'immediatezza del fatto: laddove tutti partirono con indagini ad ampio spettro, un maresciallo di una stazione dei carabinieri di un paesino individuò subito - ma questo l'abbiamo saputo dopo - un passaggio importante.

L'Ortes non diede informazioni, ma semplicemente promise che avrebbe cercato, avrebbe fatto, avrebbe visto. L'Ortes fu anche contattato da altri, così come a quell'epoca vennero contattati praticamente tutti gli informatori. Ricordo

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

che per l'occasione furono chiamati o vennero di propria iniziativa funzionari di polizia che non erano più nel Veneto. Vennero dalle varie parti d'Italia per attivare le proprie fonti confidenziali in modo da vedere se si potesse trovare il bandolo della matassa. So che venne anche La Barbera, che ormai era lontano dal Veneto da anni ma che vi aveva prestato servizio per lungo tempo e che aveva mantenuto le sue fonti.

Come venni a sapere in seguito (non perché qualcuno lo avesse voluto nascondere a me o agli altri colleghi, ma perché erano contatti che, se ora appaiono importanti alla luce di ciò che è avvenuto dopo, allora avevano lo stesso valore dei tanti che vennero attivati) l'Ortes iniziò a dare delle indicazioni alla DIA, senza peraltro verbalizzare mai alcunché; perlomeno così mi risulta, ma le verbalizzazioni a questo punto sarebbero emerse. Se questo avvenne per motivi economici, cioè per promesse di denaro oppure per simpatia, per rapporto nato con qualcuno dell'ufficio non lo so. Sapevo che vi era questa fonte che incominciava a dire qualcosa e che dava anche dei risultati; perché naturalmente dei risultati si videro.

Di questo furono informati immediatamente il dottor Borraccetti, che - ripeto - è stato informato giorno per giorno personalmente da me delle novità che emergevano, il procuratore della Repubblica e un po' più saltuariamente i colleghi della distrettuale di Venezia. Questo per un motivo concreto: essi andarono in ferie nel mese di agosto ed io, applicato a Venezia fin dall'inizio, mantenni quell'applicazione per tutto il mese, per cui andavo a Venezia tutti i giorni per firmare eventuali proroghe delle intercettazioni oppure atti urgenti di cui ci fosse necessità. Quindi, per i colleghi di Venezia vi fu un buco di informazioni derivato dal fatto che non erano in servizio.

Successivamente - siamo già nel mese di settembre (anch'io andai in ferie una quindicina di giorni, se non ricordo male) - ci fu il famoso episodio delle due lettere anonime inviate all'avvocato Vandelli, difensore di Maniero, che diedero - devo dire - uno scossone terribile alle indagini. Dalla lettura di quelle lettere, infatti, individuammo immediatamente che la notizia non poteva essere venuta dall'esterno: vi erano indicate particolarità investigative e quasi nessuno sapeva tutto quello che era contenuto nelle due lettere messe insieme. Si trattava sicuramente o di persona appartenente al Centro DIA o di persona che aveva la possibilità di avere informazioni di prima mano da quel Centro.

Questo naturalmente diede, come dicevo, uno scossone terribile alle indagini, per due motivi: anzitutto per una questione di immagine, perché l'episodio fu subito reso pubblico ed ebbe delle ripercussioni anche nazionali; e poi - cosa che più mi riguardava - per i riflessi sulle indagini, perché vi era il problema che non ci si poteva più fidare completamente della struttura, la quale chiaramente faceva acqua.

Nel contempo - fine di agosto, primi di settembre - vi fu un problema organizzativo all'interno del Centro della DIA di cui adesso non ricordo esattamente gli estremi e che comunque mi riguardava poco nel senso che si trattava di problemi interni loro. L'ispettore Menon, se non ricordo male, scrisse

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

addirittura una lettera ai superiori (fu inviata anche in procura) nella quale chiedeva di abbandonare subito le indagini perché l'organizzazione interna, in particolare il sistema di informazione dei suoi dirigenti, era tale che a suo avviso non garantiva la sicurezza.

Ripeto, io sentivo il collega Borraccetti tutti i giorni o quasi; comunque di questo si parlò anche con Siclari e Micalizio in una riunione qui a Roma in cui addirittura da parte di Micalizio si ventilò la possibilità di una soppressione del Centro DIA di Padova per tutti questi motivi sia interni che di rilevanza esterna.

Tutto ciò, se non ricordo male, provocò anche un rallentamento, se non un'interruzione, dei rapporti tra il Menon e l'Ortes; tali rapporti, infatti, non coinvolgevano altre persone, cioè era un rapporto confidenziale fra i due. Nella riunione tenuta a Roma si parlò di questo: perché lo scioglimento di un ufficio e uno scompaginamento del servizio avrebbero provocato logicamente la rottura di un filo che stava dando frutti importanti nella risoluzione del problema. Quindi si disse al dottor Marangoni di riordinare il servizio, cioè il gruppo che si occupava di Maniero in particolare, assumendo in prima persona la gestione del caso, quindi senza il passaggio dall'ispettore al capitano, da questi al colonnello e quindi al Marangoni, il che determinava la possibilità di fughe di notizie; si sollecitò un rapporto diretto tra l'ispettore Menon e gli altri che lavoravano con lui (che non erano tantissimi) e il Marangoni.

Come ho detto, ci fu questa strana rottura e comunque un rallentamento nei rapporti; e ci fu, se non ricordo male, la scomparsa di Ortes. In relazione a tale situazione - adesso non ricordo esattamente tutti i passaggi - vi fu un rapporto, la prima relazione sui fatti accaduti fino a quel momento nella quale cominciavano ad emergere le responsabilità dirette dell'Ortes nella gestione della fuga di Maniero. Tale rapporto giunse in procura - non ricordo quando, ma ritengo verso la fine di settembre - e ci fu l'immediata richiesta delle misure cautelari nei confronti di tutta una serie di persone, fra cui anche l'Ortes.

Ortes si rese latitante e scomparve più o meno dalla circolazione. Per quello che mi risulta non ebbe più contatti se non, a un certo punto, telefonicamente con il Menon. Comunque, la collaborazione - che a quel punto era collaborazione di un latitante, cioè di una persona per la quale erano stati ritenuti sussistenti, non solo dalla procura ma anche dall'ufficio del GIP, gravi indizi di colpevolezza in relazione ai reati contestati - fece sorgere un problema. In sostanza il rapporto in quel momento si era interrotto; successivamente - probabilmente verso la fine di ottobre - l'Ortes si fece vivo con il Menon telefonicamente (mi pare dalla Croazia). Questo mi venne riferito dal dottor Marangoni, e mi pare - perché lo faccio sempre - di aver chiesto uno scritto su questa "rinsaldatura" fra i due. Di ciò parlai con il dottor Borraccetti ma anche con il dottor Siclari e con il dottor Micalizio, a Roma. In sostanza, quello di cui mi preoccupavo - e bene ho fatto, visti poi i risultati - era di evitare che vi fossero contatti tra un latitante e un ufficiale di polizia giudiziaria.

PARDINI. Vi furono contatti fisici o telefonici?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 2 OTTOBRE

CHERCHI. Mi preoccupavano i contatti che presupponessero una conoscenza da parte dell'ufficiale di polizia giudiziaria del luogo in cui era il latitante. Fino a che è il latitante che chiama, va bene: anzi, è bene tenere un contatto, perché può sempre servire, e infatti nel caso specifico servì per fare intercettazioni molto importanti. Il problema era che non ci fossero altri contatti perché a quel punto occorreva arrestarlo. Su questo non solo io ma anche Micalizio fu sempre molto chiaro con i suoi della DIA.

Da questi contatti sembrava che l'Ortes fosse fuggito - mi sembra in Croazia ma non ricordo bene - e che avesse detto che sarebbe tornato in Italia perché invitato a farlo dal Maniero, se direttamente o per interposta persona non ricordo. Premesso questo e naturalmente con il dovere di arrestarlo e con la possibilità comunque di un contatto, ci ponemmo il problema di evitare questo tipo di rapporti non chiari tra l'ufficiale di polizia giudiziaria e l'Ortes e si parlò di una revoca della misura cautelare nei confronti dell'Ortes (ne parlai anche con il dottor Borraccetti). Non ricordo se questa rimase un'idea o se fu fatto concretamente, ma sicuramente se ne parlò. Naturalmente la cosa andava mantenuta segreta, perché se si fosse saputo di una revoca della misura cautelare si sarebbe capito che l'Ortes aveva in qualche misura collaborato e c'era pericolo per la sua vita. Ricordo che parlai con il GIP, spiegandogli la situazione, e gli chiesi se era disponibile a ritardare la registrazione dell'eventuale revoca proprio al fine di tutelare l'Ortes e a quel punto l'indagine. Questo naturalmente è un sunto di giorni di attività.

Nei rapporti con la Direzione nazionale antimafia parlai personalmente anche con Siclari, perché c'era il problema non dico di avere la sicurezza ma la prova che Ortes collaborasse seriamente, perché a quel punto noi eravamo quasi certi che l'Ortes era entrato nel carcere, che aveva partecipato direttamente alla liberazione del Maniero, che era perciò un correo: non più una fonte confidenziale, ma una persona che aveva anche delle responsabilità penali. C'era tutta una problematica da sviscerare.

La revoca della misura cautelare fu il dato cui si giunse tutti concordemente, con l'avvertenza che non lo doveva sapere nessuno, neanche i funzionari della DIA di Padova, proprio perché non sapevamo purtroppo come erano venute fuori le famose lettere e c'era la paura che potesse verificarsi di nuovo una fuga di notizie.

Sulle lettere - apro una brevissima parentesi - abbiamo avviato un'indagine che a quel momento non solo non aveva dato alcun risultato ma quasi non era partita, perché si riteneva più importante cercare di giungere ad una chiarificazione del problema della fuga di Maniero e dei reati conseguenti piuttosto che aprire un problema all'interno della DIA con le indagini ancora in corso.

Non ricordo se la richiesta della revoca della misura cautelare fu fatta o no poi al GIP. Dico questo perché nel mio computer - ho fatto fare un controllo - tale richiesta non risulta però il collega GIP - con cui ho parlato prima di venire

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

qui - ricorda di aver provveduto alla revoca della misura. Io mi ricordo che si era detto che il fascicolo lo avrei portato direttamente io - ovviamente la segreteria - al GIP in maniera tale che solamente tre persone conoscessero questo passaggio e ho chiesto al collega di controllare se risulta questo passaggio formale. In ogni caso l'atto deve essere nel fascicolo che è stato mandato successivamente a Venezia e che adesso è a dibattimento; per cui in quel fascicolo devono esserci sia la richiesta che la revoca se - come il collega ricorda - è stata fatta. Qui siamo poco prima o poco dopo - non posso essere preciso - il periodo del rientro dell'Ortes a Padova.

Successivamente al rientro dell'Ortes a Padova io sostanzialmente non venni informato di cose particolari. Anche tutta la vicenda venuta fuori delle armi è qualcosa di cui la procura non fu informata, anche perché non lo doveva essere trattandosi di problema interno all'ufficio. Fui informato in seguito quando fu trovata la macchina con i due corpi. Lì ricordo che abbiamo anche fatto delle indagini, soprattutto tramite la squadra mobile, per l'identificazione del cadavere della Sabic, che era scomparsa ma poteva essere andata anche in Austria o altrove, non ricordo ora da dove venisse. Mi pare che fu contattato addirittura il fratello o il fidanzato che venne anche in Italia, ma non ricordo bene adesso. Tutta questa attività fu troncata dall'arresto di Maniero: fu aperto ovviamente un fascicolo per l'omicidio di Orte e le indagini a quel punto si svilupparono con maggiore velocità attraverso le indicazioni date sia da Maniero che dagli altri, che hanno cominciato subito a collaborare.

Io venni a sapere della collaborazione di Maniero un po' più tardi. All'inizio il Maniero chiese - se non ricordo male - di parlare con il collega Fojadelli; fu quest'ultimo che nel mese di dicembre iniziò l'attività istruttoria. Sia io che Borraccetti siamo stati informati più tardi. Naturalmente la notizia che il Maniero stava collaborando iniziò a circolare prima della comunicazione formale tra gli uffici. Io non ci credetti soprattutto perché il collega Borraccetti non ne sapeva nulla, quindi l'elemento di coordinamento non era informato. D'accordo con Borraccetti, andai ad interrogare Maniero nel carcere di Opera ed egli negò il fatto che stesse collaborando. In seguito abbiamo anche capito perché: era presente all'interrogatorio l'avvocato Vandelli e Maniero non riteneva di parlare davanti a lui; giustamente, per quel che si è saputo dopo, ma in quel momento l'avvocato Vandelli era il suo difensore e quindi l'avviso dell'interrogatorio fu mandato a lui.

E' subito dopo l'interrogatorio che seppi della collaborazione, anzi me lo disse Borraccetti che a sua volta fu informato dal dottor Zonno della Criminalpol. Ci sentimmo allora con i colleghi di Venezia e la cosa fu chiarita. Io proseguì l'attività per quanto riguardava l'evasione e l'omicidio Orte, sentii ancora una volta Maniero. Ci fu un problemino relativo alla messa in libertà di Maniero, sulla quale la procura di Padova riteneva di dare parere contrario mentre la procura distrettuale di Venezia riteneva che potesse essere concessa. Il primo parere contrario mi pare lo diedi io personalmente, ma come si può ben immaginare su questo fascicolo vi era stato un dialogo quotidiano con il